

Appunti per una bibliografia critica sulla seconda Restaurazione pontificia*

di Gabriella Santoncini

1. *La Restaurazione italiana e le sue interpretazioni.* Il lemma restaurazione è da lungo tempo entrato nell'espressione storiografica, e perfino nel linguaggio comune, nella doppia accezione di periodo storico e concetto storiografico¹. Insieme all'altro, rivoluzione, a cui generalmente si accoppia per differenza e per contrasto assoluto, esso è divenuto concetto storiografico per la forte caratterizzazione (quasi una tipizzazione) costruita dall'attività storiografica.

Se proviamo a vedere più da vicino questa caratterizzazione ci accorgiamo dell'evidente paradosso che essa contiene.

Pochi altri periodi storici, infatti, mostrano difficoltà di periodizzazione e di qualificazione analoghe a quelle della Restaurazione.

Fatta eccezione, ad esempio, dello Stato Pontificio nel quale possiamo individuare con relativa precisione una 'prima', una 'seconda' e, perfino, una 'ultima' Restaurazione, perché contraddistinte tutte dal ripristino della sovranità temporale del pontefice, non altrettanto possiamo dire a proposito della Restaurazione italiana ed europea.

Chiedersi, infatti, che cosa sia stata la Restaurazione, vuol dire anche chiedersi quando sia iniziata e viceversa. Così, alla domanda cosa qualifichi maggiormente l'età della Restaurazione se la pace di Vienna e il sistema metternichiano o l'ordinamento amministrativo napoleonico e la monarchia amministrativa o il riassetto degli apparati di polizia e dell'amministrazione della giustizia o i grandi modelli della codificazione civile e commerciale napoleonici non riusciremo a trovare una risposta né parziale, né, ancor più, onnicomprensiva.

Ancora più complicato si presenta il problema interpretativo per ciò che concerne le ideologie della Restaurazione (o controrivoluzionarie?) se pensiamo che le *Réflexions on the Revolution in France* di Edmund Burke erano state pubblicate nel 1790 ed avevano avuto un immediato successo².

Quello della Restaurazione è, dunque, un capitolo di storia dalle dimensioni e dai contorni non sempre ben definiti. "Esso può infatti limitarsi, come è sta-

to osservato, alla sola restaurazione dei Borbone, a quel periodo di storia francese che va, con l'interruzione dei Cento Giorni, dall'aprile 1814 al luglio 1830; oppure può estendersi fino a designare un fenomeno politico-ideologico di portata europea con caratteri generali ben riconoscibili, nei vari modelli nazionali. Con 'età della Restaurazione' si comprende, ancor più genericamente, tutto il periodo post-napoleonico, con i suoi movimenti e partiti politici, le sue spinte fortemente contrastanti, quelle che sono state chiamate le forze del movimento (o del mutamento) e le forze dell'ordine (o della continuità). Si da ovviamente per scontato che nell'età della Restaurazione le seconde prevalgono, almeno apparentemente sulle prime. Ma anche qui la fisionomia del periodo può variare a seconda che in essa si faccia prevalere il baricentro francese o si considerino diversi centri significativi³.

Di fronte a questo periodo dai caratteri poco ben distinti e chiari, la storiografia ha operato, invece, in modo tale da caratterizzarlo fortemente fino alla creazione di quel concetto storiografico che è divenuto, poi, una chiave interpretativa di altri periodi storici.

Questo paradosso è spiegato, a nostro avviso, dalla eccessiva ideologizzazione di tale storiografia, dal fatto cioè che la storia della Restaurazione italiana, ivi compresa quella pontificia, è stata scritta pensando, come vedremo, allo scontro politico in atto, tra liberali e clericali o, più tardi, tra liberali e fascisti come tributo votivo alla "religione della libertà"⁴.

In questo modo e per quello scopo la Restaurazione è stata vista quasi esclusivamente nei suoi aspetti antiliberali ed antirivoluzionari, aspetti poi che troviamo esaltati e potenziati nel concetto storiografico di restaurazione. Il quale, a sua volta necessariamente, diverrà interdependente dagli altri due, liberalismo e rivoluzione.

Occorre però, una doverosa precisazione. La nostra affermazione non vuole sminuire l'attendibilità ed il valore di tale storiografia, ma mostrarne il punto di maggiore forza ed, anche, di maggiore caducità. Valga su tutti e per tutti l'esempio crociano. Croce, lo chiariremo tra poche righe, intuisce il carattere vero, proprio della Restaurazione, e cioè che è una epoca di transizione; ma, l'afflato politico e filosofico della sua posizione storiografica, schiacciano questa intuizione nella prospettiva storica del protorisorgimento.

Pertanto, nell'intento di riordinare le letture storiografiche della Restaurazione, occorrerà tenere bilanciati il peso dei caratteri reali della Restaurazione e di quelli simbolici, per una migliore comprensione sia di questa *parva* storia della storiografia di quel periodo, sia, di quella, più estesa, della seconda Restaurazione pontificia.

A tutt'oggi, le maggiori ipotesi interpretative della Restaurazione (anche italiana) sono tre. La prima è stata formulata, indirettamente, da J. Godechot al quale la R(r)estaurazione è sembrata una pausa tra rivoluzioni, un ripensamento tra periodi rivoluzionari⁵.

Nel richiamare l'attenzione allo studio delle idee controrivoluzionarie, Godechot ha definito la rivoluzione come un fenomeno generale che, iniziato verso il 1770, era durato per circa ottant'anni, fino alla conclusione dei moti del '48. Quindi non soltanto rivoluzione "francese", ma rivoluzione che aveva interessato tutto il mondo occidentale per un lungo periodo di tempo. Questa "epoca delle rivoluzioni" gli è apparsa così un vasto e complesso fenomeno con proprie contraddizioni interne, fratture, differenziazioni ideologiche, e quindi, anche, con la controrivoluzione, o, meglio le controrivoluzioni. Queste si verificano puntualmente allo scoppio di ogni rivoluzione, prima ancora della grande rivoluzione dell' '89.

Da un lato, dunque, la rivoluzione come fenomeno di lunga durata, vasto, multiforme perché coinvolge paesi, situazioni e condizioni particolari e dall'altro, o, meglio, dentro il lungo processo rivoluzionario, veri e propri movimenti che la contrastano, che ne sottolineano i limiti, gli eccessi, le utopie, gli errori.

Della seconda interpretazione abbiamo già parlato introducendo il problema della storiografia italiana su questo periodo, la Restaurazione cioè come blocco alla trasformazione in senso liberale delle istituzioni degli Stati della penisola (ed alla stessa unificazione nazionale).

Questa è, per così dire, una tesi "prospettica", analoga ed opposta a quella formulata da Godechot perché la Restaurazione non è vista come termine *ad quem*, come punto di approdo di tutta la tensione antirivoluzionaria, antinapoleonica ed antifrancese, ma come punto *a quo*, come momento in cui, dopo la pace di Vienna, si avvia quel difficile percorso verso la trasformazione dell'assolutismo regio in costituzionalismo monarchico ad opera, principalmente, del movimento liberale.

Questa tesi è denominatore comune di tutta la storiografia italiana sia quella che ha rivolto la sua attenzione allo studio del moderatismo e del tradizionalismo, sia quella che ha ricostruito la storia degli Stati italiani nella Restaurazione, sia quella che si è occupata dell'organizzazione istituzionale delle monarchie restaurate, la così detta monarchia amministrativa.

La terza è stata formulata da W. Maturi che, suggestivamente, ha suggerito di guardare alla Restaurazione italiana come ad una "terza edizione" del dispotismo illuminato. Vediamo (venga perdonata la lunga citazione) come egli stesso giunge alla formulazione di questa ipotesi interpretativa:

La Restaurazione in Italia non fu una reazione, ma fu (come dire?) una terza edizione del dispotismo illuminato, indebolito moralmente, intellettualmente e praticamente. Indebolito moralmente, perché le riforme settecentesche ebbero l'appoggio morale entusiastico del fior fiore della cultura militante italiana, e il dispotismo illuminato napoleonico, se incontrò l'opposizione liberale e democratica del Foscolo e dell'Angeloni, trovò in Cuoco e in Romagnosi coloro che seppero dargli ancora una brillante formula giustificativa, ma il dispotismo illuminato della Restaurazione fu considerato dalla cultura militante italiana come un'imposizione estera: la cultura militante italiana aveva già rinvenuto nella monarchia costituzionale la diagonale delle forze politiche cospiranti e a questa soluzione allora non si ribellavano neanche veterani del giacobinismo italiano come Luigi Angeloni. Intellettualmente, le classi dirigenti dei principi riformatori del Settecento avevano il foco del momento primo, del momento creativo d'un movimento; le classi dirigenti italiane, che collaborarono alle riforme napoleoniche, erano composte di tecnici di primissimo ordine, operanti di conserva con la prima scuola d'alta amministrazione d'Europa, con la scuola francese; ma nelle classi dirigenti italiane della Restaurazione gli uomini dell'ultima leva di tecnici del Settecento e dei primi dell'Ottocento (Medici, Tommasi, Consalvi, Fossombroni, Mansi, Prospero Balbo) dovettero dividere il potere con molti uomini dabbene, che altro merito non avevano se non quello di aver servito un solo padrone. Praticamente il dispotismo illuminato in Napoleone aveva toccato il culmine della sua fattività: il fascino e la forza che gli venivano dalla Rivoluzione francese e dal prestigio della conquista, gli permettevano di condurre a termine riforme con un vigore, che ai principi legittimi non era consentito, e il Medici, che voleva estendere alla Sicilia l'abolizione della feudalità, operata dai napoleonici nel Regno di Napoli e che perciò incontrava fierissima resistenza nei Baroni, il Medici, pur essendo fedelissimo ai Borboni, rimpiangeva, nella Restaurazione, che nell'isola non ci fosse stata un po' di dominazione napoleonica.

Sostenere, come è stato sostenuto di recente, che nella Restaurazione i legitimisti moderati, cioè i Medici, i Consalvi, i Fossombroni, i Prospero Balbo rappresentassero 'pretamente un partito al governo', forse non esprime con esattezza la situazione. Si tratta di governi che hanno dalla loro parte ciò che non può definirsi un partito, cioè la maggioranza numerica della popolazione: la massa apatica, quietistica degli uomini qualunque, che si contentano solo d'una monarchia amministrativa. Le vere formazioni politiche sono due: quella di coloro che vorrebbero restaurare sul serio l'antico regime, procedere a una rieducazione politico-religiosa reazionaria della società e strozzare con un ferreo regime di polizia le tendenze innovatrici, e quella di coloro che nelle monarchie costituzionali vedono un mezzo per la garanzia giuridica degli interessi creati dalle riforme settecentesche e napoleoniche e per il controllo politico della società da parte delle forze del censo e della cultura. Lo Stato italiano dove questa lotta si svolse con maggiore drammaticità fu il Regno di Napoli⁶.

Accorpate le interpretazioni della Restaurazione, vediamo ora quale rapporto si instaura tra alcune di esse e la storiografia sulla seconda Restaurazione pontificia.

2. *Luigi Carlo Farini storico della Restaurazione romana.* L'ordine militare francese aveva da poco decretato la fine della seconda repubblica romana e aveva contribuito a ripristinare l'antica sovranità temporale del papa, spazzando via sia le speranze neoguelfe⁷ che quelle dei liberali⁸ quando L. C. Farini⁹ pubblica a Firenze la sua opera maggiore, quello *Stato romano dall'anno 1815 al 1850*¹⁰ che tanto apprezzamento riceverà da Gladstone, curatore della sua traduzione e pubblicazione londinese¹¹.

Partire da questo lavoro di Farini è quasi obbligatorio per il suo carattere storico e perché in esso sono contenuti alcuni giudizi che saranno poi sviluppati dalla storiografia liberale sulla Restaurazione romana.

Il primo punto riguarda il giudizio sulla Restaurazione europea ed il suo rapporto con gli eventi successivi del 1848. Scrive, infatti, Farini che "I restauratori del 1815 commisero ingiustizia a rispetto delle nazioni, e fecero opera infelice; come è meravigliosamente addimosttrato dai terribili eventi del 1848, senza che sia mestieri narrar d'altri, e coi ragionamenti porre in sodo le prove"¹². La Restaurazione è, in questo modo, considerata come un blocco allo sviluppo delle istituzioni liberali in Europa, tesi che abbiamo definito 'prospettica' perché costruita sull'esito delle rivoluzioni del 1830 e del 1848. Se è pur vero, infatti, che il movimento liberale cominciava allora negli Stati restaurati della Penisola il lungo cammino politico ed istituzionale, è altrettanto vero che nei medesimi Stati non si registrava, ad esempio, alcuna forma di attenzione verso l'evento più importante della Restaurazione francese, rappresentato dalla Carta costituzionale ottriata del 1814¹³.

Esemplare, a questo proposito, fu la debole accoglienza, ma, in realtà, si trattò di un vero e proprio insuccesso, dell'operetta di Luigi Angeloni, *Sopra l'ordinamento che aver dovrebbero i governi d'Italia* (Parigi, 1814), nella quale alcune vie percorribili per superare il "tritume di piccoli Stati" erano quelle di sopire gli antichi rancori, in modo da allontanare le potenze straniere che da secoli li tenevano attizzati e di istituire una Lega tra di essi con una Costituzione che li "avvinchiasse" e che provvedesse sia a garantire i diritti di libertà dei cittadini, sia a disciplinare i rapporti tra i principi dei vari Stati, sia ad organizzare la pace interna e la difesa militare della penisola.

Il secondo giudizio riguarda la Restaurazione romana. Anche in questo caso le opinioni di Farini hanno condizionato la storiografia successiva costringendola, quasi, a vedere nella seconda Restaurazione una divisione non ricomponibile tra clericali, da un lato, e Consalvi dall'altro, divisione che rende non perfettamente operante il disegno riformatore di Consalvi. "Ritornato il Consalvi a Roma, scrive Farini, tentò, siccome segretario di Stato che egli era, di

fare argine a quella fiumana (dei clericali) ma riuscì incompletamente. Infatti, né per lui si diede un assetto uniforme a tutto lo Stato, né vennero intieramente restaurati gli antichi ordini, né se ne instaurarono di tale ragione, che si attemperasse armonicamente alle peculiari condizioni dello Stato della Chiesa, ed ai nuovi bisogni, alle mutate condizioni della società. Si doveva svecchiare ed innovare con provvido disegno: invece si pose vecchio su nuovo, senza cemento e senza addentellato; del nuovo e del vecchio si mantenne o ristorò più il cattivo che il buono, o almeno più l'esoso che l'acetto ai popoli. Stupende promesse di codici civili e criminali nel Motuproprio del 1816: in atto, bandi di cardinali e bolle di papi con alcune nuove leggi disarmoniche: tasse e balzelli alla francese; amministrazione alla romana foggia: non ordini di milizia circoscritta; truppe racimolate per le strade: commercio ed industria disfavoriti da que' regolamenti che certi economisti chiamano protezioni e favori; studi immiseriti; censura gretta; sospettati e tenuti a vile tutti gli uomini che si erano segnalati, Napoleone imperante"¹⁴.

Anche negli altri Stati d'Italia si trovavano ostacoli nel rinnovamento delle istituzioni, continua Farini, ma in quelli "laici", come la Lombardia, Napoli, la Toscana, erano state avviate riforme nel Settecento ed i principi non intendevano ritornare indietro rispetto a quelle. "Per lo contrario a Roma, sebbene il Consalvi fosse temperante, l'andazzo retrivo era verso quelle regioni di amministrazione, di legislazione e di politica, che rendevano immagine del medio evo; la qual cosa era cagione di grave scontento, specialmente in quelle provincie che per molti anni avevano fatta parte del Regno d'Italia"¹⁵. Se negli Stati "laici" le amministrazioni erano state epurate, prima dai napoleonici, poi dai governi restaurati, a Roma turbe di chierici ritornavano nell'amministrazione del potere temporale della Chiesa e, mentre un tempo essi avevano svolto il loro compito in modo egregio ed utile, oggi ritornavano nei ranghi solo per "privilegio di casta".

Le opinioni di Farini sono chiare, come abbiamo visto, ma non tutte pertinenti.

Il problema della separazione del temporale dallo spirituale è risalente e, per di più, è una costante della storia dello Stato ecclesiastico moderno, che rispunta in ogni momento di crisi economica, politica, religiosa, che sopravvive anche dopo la Restaurazione¹⁶ e che, paradossalmente, verrà risolto militarmente con l'occupazione dei territori dello Stato da parte delle truppe piemontesi e con Porta Pia.

Un altro errore di valutazione è quello di vedere, nella seconda Restaurazione, novatori e zelanti come partiti giustapposti della Curia romana. La nostra disamina dei lavori preparatori del Motuproprio consalviano del 1816 ci con-

sente di affermare con sicurezza che in quel momento e per quell'intento legislativo non vi era una divisione così netta. C'è Consalvi che si staglia su tutti e non si fida di nessuno. Poi ci sono singole personalità, ma è difficile mettere una etichetta sopra di esse e, soprattutto, distinguere posizioni od opinioni novatrici e zelanti nei temi che vanno in discussione per la riforma amministrativa del 1816¹⁷.

Si rifletta, inoltre, che, malgrado gli inviti metternichiani di metter mano velocemente a tutte le riforme che servissero ad allontanare perfino il ricordo del "periodo francese", l'abile lavoro diplomatico di Consalvi a Vienna aveva consentito la *restitutio ad integrum* dei domini ecclesiastici a Pio VII che, nella sua doppia veste formale di sovrano e pontefice, non avrebbe mai potuto alterare la forma costituzionale dello Stato ecclesiastico.

Perfino la richiesta di laicizzazione della amministrazione dello Stato che veniva avanzata come rimedio necessario per la riforma amministrativa non aveva avuto una piena accoglienza da Consalvi. Il quale non teneva in alcun conto, ad esempio, il *pamphlet* di Sala, circolato negli ambienti romani in forma manoscritta, nel quale questo punto era indicato tra quelli più qualificanti del piano riformatore da lui proposto¹⁸.

3. *La storiografia sulla Restaurazione romana fino agli anni '30-'40.* Dopo l'opera di L. C. Farini, non abbiamo, almeno fino al periodo 1930-1940, ricerche di un certo rilievo sulla seconda Restaurazione romana. La memorialistica dei suoi maggiori protagonisti, non abbonda, peraltro, di molte informazioni sul periodo che va dal ritorno di Pio VII a Roma fino alla promulgazione del Motu proprio del 1816¹⁹.

Non mancano, però, prima della ripresa degli studi tra gli anni '30 e '40, interventi storiografici privi di un qualche valore, anche se non direttamente attinenti i problemi aperti dall'indirizzo dato da Consalvi alla Restaurazione pontificia.

Ci riferiamo, in primo luogo, a quella storiografia di tipo agiografico od encomiastico che ha ricostruito la vita, l'operato apostolico e politico di Pio VII²⁰ e del suo Segretario di Stato. Si pensi, riguardo al primo, alla messe di necrologi²¹ ed alle numerose biografie sul papa "santo"²².

Gli interventi storiografici sulla personalità di Ercole Consalvi sono, nello stesso periodo, più articolati e indirizzati ad una migliore comprensione dell'uomo di Stato e dell'uomo di chiesa. Accenneremo, qui, soltanto alle opere più diffuse e note sul grande cardinale ed a quelle che sono ancora utilizzabili perché non troppo invecchiate²³.

Un'altra consistente parte di questa storiografia italiana è rappresentata dall'abate Rinieri e da Domenico Spadoni che, con indirizzi ed motivi ispiratori diversi ed opposti, hanno riavviato gli studi su questi temi. Basterà ricordare, del primo, la ancor oggi preziosissima *Corrispondenza inedita dei Cardinali Consalvi e Pacca nel tempo del Congresso di Vienna (1814-1815)* (Torino, 1903), un tentativo di 'scavo' massiccio nell'Archivio Segreto Vaticano per comprendere meglio il difficile rapporto tra politica interna e politica internazionale dello Stato della Chiesa nella più ampia prospettiva della cangiante situazione delle trattative viennesi, tema che verrà ripreso da Rinieri ne *Il Congresso di Vienna e la S. Sede* (Torino, 1904), ed esteso agli aspetti generali dei rapporti diplomatici tra lo Stato Pontificio e gli altri Stati ne *La diplomazia pontificia nel sec. XIX* (Roma, 1902-1904) ed, infine, accennato in *Napoleone e Pio VII* (Torino, 1906-1907).

Ma non vanno nemmeno trascurati, del medesimo, i molteplici interventi apparsi su «La civiltà cattolica» sui temi tradizionali della Restaurazione romana, su Ercole Consalvi cioè e la sua attività internazionale nel periodo degli accordi preliminari della pace di Vienna²⁴.

Sulla scia della tradizione storiografica inaugurata da Farini con la *Storia d'Italia dall'anno 1814 sino a' nostri giorni* (Torino, 1854, voll. 2) e continuata da Cesare Cantù con la *Storia degli italiani* (Torino, 1857-1858, 2a ed., 4 voll.) e, successivamente, da Nicola Nisco con la *Storia d'Italia dal 1814 al 1880* (Roma, 1881-1885, 3 voll.) e con la *Storia civile del Regno d'Italia* (Napoli, 1885-1890, 5 voll.), Domenico Spadoni²⁵ riprende un tema caro agli storici risorgimentali e cioè quello di ricercare l' "idea" di indipendenza dalle potenze straniere, di unità del territorio nazionale e di lotta per un governo costituzionale nella storia nazionale a partire dalla Restaurazione.

Pur rimanendo dunque nell' "alveo" ideale della tradizione storiografica post-risorgimentale che cerca dovunque (e vede dappertutto) le radici dell'idea di Risorgimento²⁶, Spadoni rivolge, però, la sua attenzione al problema della dissidenza, delle insorgenze cioè, delle sette e dei moti, che nello Stato pontificio dalla Restaurazione in poi si oppongono al ripristino del "paterno regime" e che "lavorano" per l'unità d'Italia. Non essendo possibile dare conto di tutti gli scritti di Spadoni, storico di interessi molteplici, da quelli letterari a quelli economici e politici e, per di più, 'penna scioltissima', ci soffermeremo sui lavori attinenti al nostro tema, su *Sette, cospirazioni e cospiratori nello Stato pontificio all'indomani della restaurazione* (Roma-Torino, 1904), *La cospirazione di Macerata del 1817 ossia il primo tentativo patriottico italiano dopo la Restaurazione* (Macerata, 1895), *Una trama, un tentativo rivoluzionario nello Stato*

romano nel 1820-21 (Roma, 1910), *Il Governo pontificio e i primi processi carbonici marchigiani* (Recanati, 1918), ricerche nelle quali Spadoni svolge alcuni temi tipici del suo orientamento storiografico e che ritroveremo, in forma compiuta ne *Il Risorgimento d'Italia* (Roma, 1918).

Insieme con Farini, Spadoni ritiene che la Restaurazione romana si compone di due anime, o meglio, si svolge in due tempi caratterizzati dall'operato di Agostino Rivarola, vessillifero intransigente del 'corpo' degli zelanti e dall'intensa attività di Ercole Consalvi, che dopo il rientro da Vienna, forte dei successi conseguiti nelle trattative con le potenze vittoriose su Napoleone per la restituzione *ad integrum* dei territori papali, tenta di frenare "la jattanza ignorante e fanatica dei retrivi" con la promulgazione del Motu proprio del 6 luglio 1816 del quale Spadoni, riprendendo Farini, pensa che "fu raffazzonato il vecchio col nuovo" e che, per ciò, scontentò un po' tutti.

Di fronte a questa situazione—"le forze del progresso civile, allorché si trovano repentinamente avversate e compresse, non si estinguono, ma ripigliano più o meno presto ad agire copertamente, come d'inverno l'acqua del fiume, di sotto la crosta gelata, prosegue tacita e invisibile il suo corso all'oceano. Così avviene pel movimento liberale al sopraggiungere dei rigori della Restaurazione. Impedito di operare palesemente, si raccolse nell'ombra e continuò ad operare segretamente"²⁷.

Massoneria, carboneria, guelfi, centri, raggi e così via finiscono per rappresentare per Spadoni le "forze del progresso civile" che opereranno in reale ed effettiva opposizione nello Stato pontificio alla Restaurazione ed ai tentativi di inasprirne alcune aspirazioni palesemente reazionarie. Ma le sette studiate da Spadoni, per mezzo di documentazione diretta (processuale) ed indiretta ci offrono, invece, un altro panorama della cultura politica e sociale di questi 'mondi'. Nei quali l'esoterismo rituale, il misticismo dottrinario si confondono con un pragmatismo cieco, una debole conoscenza della realtà effettuale in conseguenza della quale i reiterati inviti alla pratica della violenza risultano più episodi sporadici a scopo esemplare che strumenti essoterici, di comunicazione esterna dei programmi, di opposizione reale e di rafforzamento di consensi più vasti in vista del grande obiettivo politico ed istituzionale.

Il taglio laico e liberale delle ricerche di Spadoni, non erano ignote anche le sue simpatie socialiste ed una certa vocazione allo scientismo, alla trasposizione del metodo delle scienze positive alla indagine cognitiva dei fatti storici ed economici, così lontano dalle ricostruzioni oleografiche dell'abate Rinieri, non passa inosservato soprattutto da parte della rivista «La civiltà cattolica» che proprio in quegli anni offriva spazi sempre più vasti ad interventi sui temi della

Restaurazione romana. Con un articolo pubblicato dalla rivista cattolica nel 1916 alcuni scritti di Spadoni verranno, infatti, liquidati come ricerche prive di fondamento e piene di forzature interpretative²⁸.

4. *La lezione crociana e la ripresa degli studi sulla Restaurazione tra gli anni '30 e '40.* La ripresa degli studi sulla Restaurazione italiana tra gli anni '30 e '40, ivi compresa quella dello Stato pontificio, è, a nostro avviso, un fatto di grande interesse culturale e storiografico, sul quale ci soffermeremo con attenzione perché alcuni suoi tratti principali sono ad un tempo tipici del periodo storico studiato e ad un tempo estranei ad esso.

Ci sembra, infatti, per svolgere la seconda ragione dell'interesse, che quando parliamo di quella generazione di storici formati *entre deux guerres* dobbiamo tenere presenti almeno due considerazioni. La prima attiene alla loro formazione culturale, ai loro rapporti con il fascismo e, più strettamente, con la parabola dell'idealismo gentiliano. La seconda riguarda il loro rapporto diretto od indiretto con Benedetto Croce, con il Croce che elabora, dopo il 1925 in seguito alla aperta rottura con il fascismo, quella teoria filosofica della libertà che lo impegnerà per un quindicennio nella stesura delle sue principali opere tra le quali la *Storia d'Europa del secolo XIX* che, come vedremo, molto influirà sulla formazione degli storiografi della Restaurazione.

La biografia intellettuale di Benedetto Croce, non discostandosi di molto da quella di alcuni altri intellettuali a lui contemporanei, finisce per assumere il valore di paradigma e come tale torna opportuno qui ripercorrerla, brevemente, perché essa assorbe e sintetizza anche la prima delle due considerazioni che abbiamo indicato come idonee alla migliore comprensione di quel clima²⁹.

È noto che prima della rottura del 1925, Benedetto Croce aveva assunto di fronte al fascismo un atteggiamento conservatore. Preoccupato delle minacce alla stabilità del vecchio Stato liberale che venivano dall'avanzata delle classi popolari, egli considerava il fascismo quella "medicina amara, ma utile" che, tornato il corpo in salute, può essere gettata via³⁰.

L'atteggiamento conservatore, non nascose mai, però, un Croce fascista. Per lui il fascismo "non era e non poteva diventare una dottrina, un credo, bensì soltanto una pratica politica restauratrice di una legalità violata"³¹. Non fu nemmeno un teorico o un precursore del fascismo come egli stesso dimostrerà, difendendosi dai tentativi di Gentile e dei gentiliani di "adescarlo", elaborando quella distinzione tra teoria e prassi, tra filosofia e pratica politica che lo trasformerà in uno dei massimi dottrinari del liberalismo italiano³¹.

Il passaggio dal liberalismo pratico a quello teorico inizia nel 1925, l'anno

in cui si oppone apertamente al *Manifesto* degli intellettuali fascisti e l'anno in cui appare "la postilla" *Liberalismo* nella «Critica» e continuerà per un quindicennio, periodo nel quale Croce elabora una teoria del liberalismo diretta a controbattere le aberrazioni e gli spropositi di Gentile e dei gentiliani riguardo alla dichiarazione di morte del liberalismo come prodotto delle correnti utilitaristiche e materialistiche del Settecento e Ottocento, all'esaltazione dello Stato etico e al fascismo come vero erede degli ideali risorgimentali, il fascismo come vero liberalismo³².

Le conclusioni maggiori, alle quali approderà per la creazione di una teoria del liberalismo, sono riassunte in alcune definizioni classiche del pensiero crociano che ritroviamo sottese alle sue maggiori opere storiche, la *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* (1928) e la *Storia d'Europa nel secolo XIX*.

La prima consiste nella equiparazione del liberalismo ad una teoria metapolitica: il liberalismo è una concezione totale della realtà perché è espressione della filosofia moderna che è storicistica ed immanentistica. Esso dunque si contrappone all'autoritarismo teologico e socialistico.

La seconda ruota intorno all' assunto ideologico che la storia è storia della libertà, che in ogni periodo storico cioè la lotta per la libertà è elemento evolutivo e civilizzante: vi è dunque tra sentimento storico e sentimento liberale un rapporto connaturato e complementare.

In questa prospettiva il liberalismo appare dunque come elemento distintivo tra morale e politica, laddove la coscienza morale si identifica con la coscienza ispirata all'ideale della libertà. Questo principio sarà ampiamente e diffusamente svolto nella *Storia d'Europa* dove la libertà come ideale morale viene considerata complemento della concezione della storia come storia della libertà.

La terza, sicuramente quella politicamente più sentita da Croce, ricusa ogni rapporto tra fascismo e risorgimento. Il fascismo non è il restauratore degli ideali del risorgimento, ne è anzi l'affossatore. Nella *Storia d'Europa*, infatti, il risorgimento sarà visto come un moto nazionale di generale vivificazione degli ideali di libertà al quale si contrapporranno l'insorgere dei movimenti irrazionalistici ed attivistici che ne segneranno il decadimento preparando la strada al fascismo.

L'elaborazione crociana, da noi ridotta ad una sintesi funzionale all'ipotesi ricostruttiva dalla quale siamo partiti, diviene in quegli anni la lezione antifascista culturale più alta. Ricorda giustamente Norberto Bobbio che "c'è qualcuno che per odio al liberalismo o per odio a Croce vorrebbe disconoscere i meriti e il valore pratico della posizione antifascista dell'autore della *Storia d'Europa*. Chiunque abbia partecipato alle ansie e alle speranze di quegli anni, par-

lo s'intende d'intellettuali, non può dimenticare che la strada maestra per convertire all'antifascismo gli incerti era di far leggere e discutere i libri di Croce, che la maggior parte dei giovani intellettuali arrivarono all'antifascismo attraverso Croce, e coloro che vi erano arrivati o vi erano sempre stati, traevano conforto dal sapere che Croce, il rappresentante più alto e più illustre della cultura italiana, non si era piegato alla dittatura"³⁴.

Se la funzione liberale del pensiero e della personalità di Croce appaiono ancora oggi incontestabili, ci sembra, proprio per le considerazioni che abbiamo svolto fino ad ora, che la storiografia crociana ne rappresenti il momento espressivo migliore. Ed è proprio la qualità intrinseca delle due opere storiche maggiori quasi ad imporre alla cultura storica del momento oltre che un interesse rinnovato e particolare sui temi crociani, una loro lettura mediata dalla sua interpretazione storica.

Tra i temi riportati all'attenzione storiografica, la Restaurazione è sicuramente il più interessante e non solo perché allora il fascismo morente ne rappresentava quasi una incarnazione storica. Croce intuì, e in questa sua intuizione svolse la funzione di maestro e di pioniere, che in quel periodo erano nate o si erano aperte o erano giunte a maturazione tutte le caratteristiche politiche, giuridiche, sociali e culturali della contemporaneità.

In questo senso, come osserverà poco dopo Antonio Gramsci, la storiografia crociana promosse una vera rinascita degli studi sulla Restaurazione³⁵ ed ancora oggi, chi si accinge a studiare questo periodo, deve necessariamente riconsiderare tutti quegli studi che direttamente od indirettamente furono ispirati dal IV capitolo della *Storia d'Europa* intitolato *Resistenza ed opposizione al predominio assolutistico e vittoria contro di esso (1815-1830)* sul quale è opportuno soffermarci.

Croce svolge il suo ragionamento sulla Restaurazione europea, facendolo ruotare intorno all'idea che il periodo che va dalla caduta di Napoleone alla rivoluzione di luglio del 1830 abbia un carattere di unitarietà o, per dirla con le sue parole, "un proprio tema dominante che svolge portandolo a relativa conclusione"³⁶. Il tema è stato sempre visto dalla parte dell'opera ricostruttrice delle Restaurazioni e dell'azione della Santa Alleanza che tenta di contrastare il 'moto' liberale; in realtà, osservando attentamente quel processo e valutandone l'esito "si dirà con maggior esattezza che, in quel quindicennio, l'idea liberale resistette contro l'assolutistico, lo combatté senza tregua, e infine ebbe sovr'esso una vittoria definitiva perché sostanziale"³⁷.

L'analisi della Restaurazione, dopo queste brevi considerazioni iniziali, è già impostata. Il quindicennio è visto esclusivamente nell'ottica della storia risor-

gimentale, nella prospettiva dei mutamenti che, a partire dal 1815, cambiano l'aspetto politico ed istituzionale dell'Europa. Questo rovesciamento storiografico, la necessità cioè di guardare a quel complesso periodo non dalla parte di chi cercò di ripristinare, rinnovandolo, l'antico regime, ma dalla parte di chi gli resistette, unito alla posizione dogmatica della netta cesura tra secolo dei lumi, eventi rivoluzionari e nuovo secolo, rappresenta una svolta importante nella lettura del periodo. Essa, però, come vedremo, mostra una posizione talmente esplicita sul piano dogmatico da apparire, per ciò, un limite, e tra i maggiori, dell'impostazione storiografica crociana³⁸.

L'importanza della analisi crociana non si esaurisce però nei suoi presupposti ideali. Anzi, paradossalmente, quello che abbiamo indicato come limite tra i maggiori del capitolo sulla Restaurazione, finisce per rivolgere Croce, e tutti coloro che lo lessero attentamente, all'osservazione e alla considerazione di aspetti, temi e caratteristiche delle Restaurazioni fino ad allora scarsamente valutati, se non addirittura ignorati. Vediamoli da vicino.

Possiamo scomporre la ricostruzione crociana in almeno tre grossi 'corpi' di argomenti, all'interno dei quali egli organizza in un tono discorsivo, assai gradevole alla lettura, le sue idee, le sue intuizioni e le sue convinzioni. Questi corpi sono: la necessità di periodizzare il tempo delle Restaurazioni, la caratterizzazione della Restaurazione in generale ed, infine, i temi tipici della Restaurazione.

Per Croce, introducendo il primo, la Restaurazione si compie in quel periodo che va dalla pace di Vienna al 1830 e riguarda l'intera Europa. Egli non distingue la primissima fase, che in alcuni antichi Stati italiani arriva fino agli anni venti ed ha caratteristiche omogenee, dagli ulteriori sviluppi non determinati, come per esempio nello Stato pontificio, dalla crescita del moto liberale o da ripensamenti reazionari. Ma egli non avverte nemmeno quanto, invece, i fatti del 1830 siano più vicini a quelli del 1848 che a quelli del 1814 e che, cioè, il tentativo di ripristinare le antiche monarchie negli Stati europei con i vecchi sistemi di governo, pur con le limitazioni e le aperture sollecitate da Vienna, tramonti negli anni Venti per ragioni non collegate direttamente alla crescita del moto liberale che decolla un po' più tardi.

La Restaurazione è un fenomeno europeo, scrive Croce, e ciò è quasi una ovvietà, ma non dopo la pace di Vienna e gli accordi ivi conclusi, bensì dopo l'epopea napoleonica, perché prima della sua sconfitta, Napoleone aveva creato un sistema europeo con al centro la Francia e dopo la sua sconfitta, a Vienna, le potenze vincitrici lo ribaltano, creandone un altro con al centro l'Austria e come anello di congiunzione la Santa Alleanza che, nata come sogno utopico

di Alessandro I, aiutò in realtà i sovrani restaurati "a conservare il loro sistema di governo e a impedire la rivoluzione o trasformazione che si annunciava coi desideri e con le domande di costituzioni, e con le sette, le cospirazioni e le rivolte per ottenerle"³⁹. Certamente però lo scenario europeo fa da sfondo a molti dei temi della 'lunga' (perché periodizzata in tal modo) Restaurazione, soprattutto a quelli politici e culturali. Si può dunque affermare con Croce che il romanticismo ed il liberalismo sono fenomeni europeizzanti i quali, pur nelle specificità regionali, sono fortemente interdipendenti perché si influenzano reciprocamente.

Si deve, inoltre, a Croce, come indicavamo, quella caratterizzazione della Restaurazione per la quale tutti gli Stati europei, allontanandosene per differenza, come ad esempio la Germania, o avvicinandosene per 'comuni denominatori', come la Francia o alcuni Stati della Penisola o la Spagna, finiscono per apparire, allo storico, allineati di fronte agli stessi problemi.

Nell'opera di attribuzione di caratteri originali al periodo, Croce manifesta apertamente quella convinzione originaria del suo pensiero, che la storia è storia della libertà, consentendoci di valutare, in sede storica, la portata del suo intento storiografico e gli sviluppi che ne sono seguiti. L'elemento centrale di questa caratterizzazione è la lotta tra assolutismo e liberalismo, osservati in un momento storico particolare, quello cioè in cui il primo sta tramontando ed il secondo sta nascendo; ma quello scontro non è visto da Croce come in atto, come battaglia ancora viva. Croce sottolinea invece gli aspetti degradati dell'assolutismo e il tentativo di sopravvivenza di quest'ultimo con un'opera di graduale assorbimento delle istanze liberali. Egli intuisce cioè il carattere di transizione di quel periodo⁴⁰.

Si riferiscono al contrasto appena delineato gli altri elementi caratterizzanti la Restaurazione. Per ciò che concerne l'Italia la coincidenza dell'oppressione straniera (austriaca) e dell'oppressione antiliberalista, il fermento settario, quel "bollire che ferveva nel sottosuolo", e l'opera più vasta e fattiva degli intellettuali liberali che "si volgeva al generale e sostanziale", la sempre più sentita necessità "che l'educazione politica fosse insieme educazione nazionale e italiana, e che per essa si acquistasse coscienza di tutta la storia italiana e della sua linea di svolgimento"⁴¹.

Ma, a livello europeo, Croce osservava almeno altri due elementi origine e conseguenza di quello scontro: quella che egli definì la scienza del nuovo secolo ed il ruolo guida della Francia nell'opera di difesa e di definizione delle libertà.

Sarebbe ingenuo pensare che la storia, la filosofia e la storiografia qualificassero la scienza del nuovo secolo in opposizione alla fisica e alle altre scienze

della natura tipiche del Settecento. Croce, infatti, pur qualificando in questo modo il nuovo secolo, fa trapelare ancora la sua antica avversione al giusnaturalismo e all'illuminismo, rifiutati come responsabili sia di falso idealismo, di utopismo, che di democraticismo. È contro l'astrattismo illuministico che, in realtà, Croce esalta le opere di Agostino Thierry, di Thiers, di Guizot, di Cousin, di Sainte-Beuve e di Byron, percorse da fremiti di libertà, dalla passione per la conoscenza storica del proprio paese. Ed è guardando alla Francia, e non all'Inghilterra, che la scienza del nuovo secolo gli appare viva ed operante.

L'Inghilterra, infatti, aveva già sperimentato il sistema liberale che, incontestato, non aveva più prodotto quegli approfondimenti dottrinari necessari ad ogni evoluzione: da quel sistema bastava solo "ricavarne le ulteriori conseguenze". Un altro filone del pensiero politico inglese non era compatibile con la scienza del nuovo secolo e cioè l'utilitarismo⁴². Al pragmatismo e all'empirismo inglese, la Francia opponeva un dibattito dottrinale più interessante perché "era assillata dalla necessità di difendere la libertà contro assolutisti, feudali, clericali e repubblicani, ed era preparata a quel lavoro per aver accolto il pensiero speculativo e storico della Germania, e datogli l'appropriato compimento politico"⁴³. Dispersa la tradizione del 1791 tra le vicende della Convenzione, del Direttorio e dell'Impero, scrive Croce, la generazione nata agli inizi del secolo ignorava gran parte di quelle conquiste. Pertanto, l'intuizione dei "dottrinari" non fu quella di non riagganciarsi al vecchio estinto o corrosivo dagli eventi successivi, ma quello di elaborare "dopo i giacobini, un'idea non giacobina della libertà e del processo stesso delle rivoluzioni e, dopo Napoleone, un'idea non usurpatrice e non dispotica della monarchia, e, dopo tante rozzezze e violenze, un'idea non violenta e non rozza dell'operare politico, e, dopo tanta orgia di guerre, un'idea civile dell'ufficio dei popoli, e infine, dopo tanta arida irreligione e tanta vuota ortodossia chiesastica abbassata a *instrumentum regni*, un'idea umano-religiosa, rispettosa degli spontanei svolgimenti e attenta a serbare gli elementi etici anche delle vecchie religioni"⁴⁴.

La Francia dunque guida il processo contro la reazione degli *ultras* di ogni sponda ed elabora quel sistema politico ed istituzionale della difesa delle libertà, tra le quali quella importantissima di stampa e di espressione, e della garanzie costituzionali che è alla base del liberalismo e che si imporrà come modello europeo.

Le considerazioni appena svolte sugli elementi costitutivi e strutturali della Restaurazione introducono direttamente ai temi, agli argomenti che Croce 'semina' nella sua analisi a partire dal costituzionalismo, da lui usato come banco di prova di liberalismo, e dunque di progressismo, dal cattolicesimo liberale e

da quello intransigente, ai quale dedica pagine ispirate da quella passione politica e culturale che ritroveremo solo negli scritti di Adolfo Omodeo, dai "dottrinari" francesi, da Victor Cousin, fino alle società segrete, delle quali riduce l'efficacia politica e dottrinale.

Questi temi non sono, ovviamente, crociani per eccellenza. A partire dalla *Storia d'Europa*, però, essi saranno sottoposti ad una nuova lettura storiografica attenta alle intuizioni, alle sollecitazioni ed, infine, a quell' 'amalgama' crociano, fatto di storia e filosofia della storia, dalla quale fu difficile scindere il tema dalla trama filosofica nel quale era inserito.

5. *I lavori di Adolfo Omodeo, Walter Maturi e Massimo Petrocchi.* Alla luce di quanto esposto fino ad ora, la ripresa degli studi sulla Restaurazione tra gli anni '30 e '40, appare motivata culturalmente e politicamente. La personalità e l'opera storiografica di Benedetto Croce assorbe entrambe le motivazioni e la sua lezione penetra in profondità, avviando riflessioni, indirizzando interessi verso sentieri nuovi di ricerca. Croce è dietro tutti e sopra tutti coloro che riaprono la difficile storia della Restaurazione; ma Croce insegna loro principalmente a leggerla nella prospettiva della storia risorgimentale, quasi come protorisorgimento.

Il primo, non ovviamente in ordine di tempo, ma di importanza, a seguire gli indirizzi storiografici tracciati da Croce è Adolfo Omodeo⁴⁵. I saggi apparsi nella «Critica» dal 20 maggio 1940 al 20 luglio 1943, poi raccolti nel volume *Studi sull'età della Restaurazione* ne sono una testimonianza eloquente⁴⁶. A cominciare dalla sua attenzione per quel groviglio, quella fucina di idee che fu la cultura francese della Restaurazione "di così grande importanza per tutta la vita europea dell'Ottocento"⁴⁷.

Omodeo ritiene, infatti, che gli uomini che concorsero a formarla assolsero un compito mondiale, contribuendo alla ideazione di concetti e di forme di vita che hanno educato l'umanità e costituito l'uomo moderno.

Guidato da questa certezza, egli analizza i dottrinari, ai quali dedica le pagine più belle della raccolta, gli indipendenti, il primo Lamennais, del quale sono messi in luce il pragmatismo di fondo, la vocazione autoritaria, il contrasto con de Bonald e de Maistre, l'inconsapevole volontà rivoluzionaria, fenomeni singoli e trascurati, ma di grande interesse culturale come le missioni di riconquista cattolica della Francia e le acute reazioni di Montlosier. E c'è, inoltre, il bel saggio sul cattolicesimo della Restaurazione e l'opera diplomatica di Consalvi, astuta, tecnicamente accorta, solerte nel riaccendere il fanatismo della parte zelante della Curia romana e le illusioni del legittimismo tramontante, tutta pro-

tesa a portare a compimento "la politica papale verso il consolidamento dell'assolutismo e verso l'infalibilità - coronamento della posizione esclusiva ed unica del pontefice romano entro la chiesa - con un'abilità ed un accorgimento fuor d'ogni dubbio superiore"⁴⁸. Non trascura, infine, di porre in evidenza i primi risultati della cultura della nuova età nelle pagine di Jouffroy, di Charles de Rémusat, di Benjamin Constant, di Saint-Simon e di Comte e dei loro seguaci, nella storiografia della rivoluzione francese e nell'opera della signora di Staël che insegna alle nuove generazioni il grande ideale della civiltà liberale contrapposta a quella egualitaria nata dall' '89.

L'orientamento filosofico e politico dell'opera di Omodeo può essere agevolmente compreso, nell'attenzione da lui rivolta alla nascita della civiltà liberale nella Restaurazione e nella sottovalutazione, se non addirittura svalutazione, del momento rivoluzionario, da lui giudicato come "fase eversiva" ed illiberale⁴⁹.

Questa sua opinione non era dissimile, come ha sottolineato Alessandro Gallante Garrone da quella del Croce che non casualmente "apriva la *Storia d'Europa nel sec. XIX* con l'età della Restaurazione e il primo apparire del liberalismo, tagliandone fuori il periodo rivoluzionario e napoleonico. [...]. A ciò anche si ricollega affermazione, secondo noi troppo assoluta, che con la cultura francese della Restaurazione si sia costituito l'uomo moderno, e si sia per la prima volta parlato un linguaggio universale, e si sia affacciata la nuova grande fede degli uomini d'Europa, il progresso. Per la verità l'uomo moderno, l'universalità di linguaggio politico, e l'idea stessa di progresso risalgono al Settecento, all'illuminismo e alla rivoluzione; anche se, nel primo Ottocento, si ebbe quella concreta opera di ripresa e di mediazione, quell'effettivo incremento di civiltà che l'Omodeo ha così ammirevolmente posto in luce"⁵⁰.

I saggi di Omodeo sulla cultura della Restaurazione francese e sulla ripresa del cattolicesimo moderato e reazionario non hanno un immediato successo.

Poco letto è anche quello sulla missione Consalvi a Vienna. Contribuiscono a questa iniziale 'congiura del silenzio' forse l'assenza di una sistematica indagine sul periodo che desse unità e completezza alla sua ricerca. A ciò, si può opporre, però, la condizione nella quale si venne a trovare Omodeo nel tentativo di ricostruire la dimensione sociale e politica di una cultura come quella della Restaurazione francese che, osservata così attentamente e finemente interpretata, non mostrava alcun carattere di unità ed alcuna tendenza univoca.

Forse questa caratteristica compositiva dell'opera di Omodeo sulla cultura della Restaurazione francese e sulla sua forza diffusiva, rappresentò allora il maggior ostacolo alla comprensione 'interna' dell'opera, mentre quella ester-

na, la posizione filosofica e politica, fu pienamente accolta.

Intanto, a prescindere dai bei saggi sulla Restaurazione romana, vista nell'ottica della politica ecclesiastica e religiosa, gli studi su quel periodo erano ripresi ad opera principalmente di due storici maggiori e di una fitta schiera di studiosi con interessi storici volti principalmente alla collazione ed allo studio delle fonti allora disponibili sul periodo.

Quando pensiamo a *Il concordato del 1818 tra la S. Sede e le Due Sicilie*, (Firenze, 1929) e collochiamo W. Maturi tra i maggiori storici anche della Restaurazione romana, intendiamo richiamare l'attenzione su due caratteristiche della sua opera.

La prima riguarda il suo spiccato interesse per la Restaurazione in generale ed in particolare per quella del Regno delle Due Sicilie⁵¹; la seconda riguarda la sua sensibilità verso i problemi della politica estera, ivi compresa quella ecclesiastica, per comprendere la quale si deve muovere dalla Napoli della Restaurazione verso la Roma del cardinal Consalvi e la Vienna di Metternich.

Maturi, come ricorda Ernesto Sestan nel necrologio a lui dedicato⁵², non aveva un interesse alla storia della politica estera spiccato. Esso era indotto piuttosto dalla sua frequentazione della Scuola di Storia moderna di Roma che, diretta da Gioacchino Volpe, orientava i giovani studiosi verso ricerche intorno ai rapporti tra ex-Stati italiani con le grandi potenze europee.

Gli interessi veri erano rivolti, invece, alla storia etico-politica, secondo l'insegnamento ideale che gli veniva da Croce, Schipa e Fortunato. Risaliva a Croce, ad esempio, l'idea di studiare il principe di Canosa, del quale aveva abbozzato un breve ritratto, ripreso ed ampliato poi da Maturi. Vicina all'interpretazione crociana è, inoltre, anche la sua definizione della Restaurazione come concetto storiografico e periodo storico, soprattutto per ciò che attiene allo *specimen* italiano, apparsa nella voce *Restaurazione* redatta per l'*Enciclopedia italiana*⁵³.

Ma il Maturi che a noi interessa non è solo lo storico ispirato da Croce e legato ad Omodeo da rapporti di reciproca stima ed ammirazione, ma anche lo studioso che "si muove con molta libertà e soprattutto attraverso una conoscenza diretta e precisa della storiografia novissima, che non esiterei a dire superiore a quella, un po' impressionistica, anche se infallibile nelle intuizioni, del vecchio maestro"⁵⁴.

È lo storico che riapre il problema della Restaurazione in un grande Stato della Penisola, quello delle Due Sicilie, isolando lo specifico locale dal generale estensibile o assimilabile alla situazione degli altri Stati, a cominciare da quello pontificio del quale analizza i problemi ecclesiastici così intimamente legati a

quelli della politica interna e, quindi, alla personalità di Ercole Consalvi.

È l'acuto interprete della dimensione complessiva dell'attività di coloro che operarono per la Restaurazione e che lo porterà alla definizione della Restaurazione come "terza" edizione del dispotismo illuminato con la quale la posizione storiografica crociana è corretta sia nel metodo di indagine (si osservano le forze che agiscono e non quelle che reagiscono), sia nel merito (vengono finalmente riallacciati i rapporti tra riformismo illuminista, frattura rivoluzionaria e monarchie restaurate che debbono tener conto dell'accaduto).

Era stato pubblicato, intanto, il maggior studio sulle riforme della Restaurazione romana del canonista F. Grosse-Wiefeld e quello di J. Schmidlin⁵⁵, quando Massimo Petrocchi, sulla scia della ripresa di questi studi, da alle stampe i due volumi sulla Restaurazione romana⁵⁶, che, ancora oggi, rappresentano la migliore ricerca sul periodo.

Le due opere, composte con metodo storico moderno, e perciò attente cioè alla tradizione storiografica ed alla fonte documentaria, entrano nello specifico della Restaurazione romana riflettendo il taglio storiografico fin qui discusso e problematizzato.

Partendo alla trama ricostruttiva percorsa da Petrocchi, si possono fare alcune annotazioni generali sui due lavori perché intrecciate con l'indirizzo interpretativo di cui ci stiamo occupando e perché, paradossalmente, ad esso estranee in molte parti.

Come tutti gli storici che riaprono il tema Restaurazione si sentono attratti dalla sua storiografia recente e passata, quasi che il periodo, i fatti accaduti siano di per sé incomprensibili senza l'opera medianica di coloro che li hanno studiati, o quasi che solo una interpretazione, e di tipo forte, sia in grado di dare coesione e significato storico a fatti e problemi che non sembrano mostrarli evidenti, anche Massimo Petrocchi si avventura nei 'mondi' storiografici, sforzandosi di allontanarsi il più possibile dalla vecchia tradizione post-risorgimentale ed, anzi, cercando di storicizzarla come nel caso della tradizione neoguelfa che tanto contribuì all'enfaticizzazione del 'mito Pio VII-Consalvi'⁵⁷.

Respinto il carattere reazionario della Restaurazione e contemporaneamente l'altro "sottilmente apologetico"⁵⁸, Petrocchi ritiene che i governi restaurati si mossero, in generale, guidati dal modello del dispotismo illuminato "temperato e integrato da qualche conquista rivoluzionario-napoleonica, per quello che poteva essere accetto alla forma mentale, alla cultura, allo stato d'animo degli uomini politici della Restaurazione"⁵⁹.

Consalvi gli appare allora dentro questo 'quadro' di iniziative e di programmi e la sua azione di governo perfettamente coerente ad un piano cautamente

riformatore. Ma, cosa significava nello Stato pontificio il modello del dispotismo illuminato? Perché Consalvi preferisce ammodernare l'amministrazione tenendo conto di come era stato organizzato il Regno italico? Che rapporto c'è, infine, tra il Consalvi dei Concordati, il Consalvi che difende a Vienna gli antichi confini dello Stato della Chiesa e il Consalvi che riforma lo Stato della Chiesa?

A queste domande la ricerca di Petrocchi non risponde esaurientemente. I temi vengono diligentemente elencati e non svolti e la messe di documentazione di cui sono corredati dirigono, infine, l'attenzione di Petrocchi sulla personalità di Ercole Consalvi, sulla quale Petrocchi aggiunge poco rispetto a ciò che su di lui era stato scritto e quel poco lo leggiamo più nei documenti dell'Archivio Vaticano che egli pubblica, che nella ricostruzione da lui fatta.

C'è dunque nella ricerca di Massimo Petrocchi, qualcosa di ancora inesorabilmente legato alla storiografia risorgimentale, dalla quale si discosta quando deve affrontare il problema della definizione della Restaurazione romana, ma alla quale si riavvicina quando entra nel merito di alcune questioni allora in discussione. Si pensi solo al grande tema della laicizzazione della pubblica amministrazione dello Stato o all'azione consalviana di indirizzo dei lavori della Congregazione economica per la preparazione del Motu proprio del 1816 o ai suoi rapporti con la parte zelante della Curia e con i Delegati che amministrano le province emiliane e romagnole dello Stato o a quelli con la "pubblica opinione" allora nascente o con le società segrete operanti nello Stato.

L'omaggio deferente rivolto da Petrocchi a W. Maturi nelle pagine introduttive dell'opera risulta dunque più rituale che sostanziale. Certamente le idee e le intuizioni di Maturi non potevano essere trascurate, ma (ciò va detto a difesa di Petrocchi), come tradurle, come renderle operanti in uno Stato come quello della Chiesa che, prima di Vienna, è tutto proteso a difendere la sua unità territoriale, e dopo Vienna, la sua unità politica. Infine, come spiegare tutte le forze in atto in quegli anni, senza risalire ai principi istitutivi e costitutivi di uno Stato particolare, come quello della Chiesa in cui, come ha insegnato Paolo Prodi⁶⁰, il sovrano è principe e pastore per effetto di un ordinamento giuridico particolare che non poteva cambiare al punto da introdurre, ad esempio, una carta costituzionale che mutasse i poteri estesi e misti del suo sovrano.

Conclusivamente si può dire che l'opera di Petrocchi è sostenuta dall'*animus* politico che aveva caratterizzato la storiografia risorgimentale e che, rivisitato da quella crociana, finisce per essere l'unica lettura possibile del periodo nel quale gli attori fondamentali sono le grandi personalità, le resistenze, le opposizioni le quali, tutte insieme, creano quel clima indefinito e sfuggente delle Restaurazioni negli antichi Stati italiani.

All'opera di Massimo Petrocchi si affiancano, nello stesso periodo, altri studi sulla Restaurazione romana i quali, con tono minore, riprendono tutti i *topoi* del periodo⁶¹.

6. *Conclusioni*. La storiografia sulla seconda Restaurazione romana si svolge, dopo la ripresa tra gli anni '30 e '40, con qualche sensibile novità rispetto a quella del passato. Tra di esse alcune non riguardano tanto le mutate tendenze storiografiche, quanto piuttosto la loro progressiva deideologizzazione.

Da ciò deriva, forse, il diminuito interesse storiografico, con qualche eccezione, per la storia generale della Restaurazione (e di quella romana)⁶², laddove la storia generale era prevalentemente storia politica con tutte le (quasi) inevitabili suggestioni di cui abbiamo appena discusso.

Si consideri come esempio *a contrario* di questo 'tramonto' quello della storia giuridica degli antichi Stati italiani, qui intesa *latu sensu* come storia del diritto, della legislazione, delle istituzioni. La tradizione di questa storiografia risale al periodo postunitario quando l'esaltante momento dell'unificazione politica e legislativa del Regno, stimolò (ed in parte consentì per l'intensa attività di raccolta dei materiali legislativi degli antichi Stati), la storia dei diversi "diritti patri", ivi compreso quello pontificio⁶³.

Da allora, quasi incessantemente⁶⁴, ma con una chiara ripresa dagli anni '50 in poi, proprio da questo versante storiografico sono venute le ricerche ed i risultati conoscitivi migliori sulla Restaurazione pontificia⁶⁵.

Potremmo anche avanzare la proposta che proprio alla luce di tali risultati anche la storia complessiva di quella Restaurazione potrebbe essere riscritta. Si consideri, ad esempio, quante informazioni ha dato a piene mani Mirella Castacane Mombelli sull'ambiente romano di quegli anni parlandoci dell'insuccesso della codificazione civile nella "fase consalviana"⁶⁶ e quante altre ne attingiamo dal vecchio (ma non tramontato) lavoro di Menestrina sul veloce compimento del Codice di procedura civile del 1817 rispetto al rapporto tra tradizione (prassi processuale consolidata dai grandi Tribunali della curia romana) e innovazione (forma-codice francese) nelle riforme dell'amministrazione della giustizia della Restaurazione⁶⁷.

Ma la storiografia giuridica, da noi usata, si badi bene, solo come esempio argomentativo, ha dalla sua, soprattutto per le riforme della Restaurazione, certezza delle fonti, sistemi interpretativi e modelli comparativi, tre elementi cioè che contribuiscono a rafforzarla rispetto agli altri generi storiografici.

Diversa è la posizione e situazione della storiografia *tout court* che nello sforzo e nell'intento di ricostruire complessivamente un periodo storico deve tener pre-

senti diversi fattori ed attori politici sociali ed economici.

Per parte nostra, dopo la disamina dei materiali legislativi prodotti dalla Congregazione economica per la preparazione del Motu proprio del 1816, ci vengano consentite queste brevi considerazioni non tutte coincidenti con la storiografia che abbiamo esaminato e, purtroppo, non dimostrabili, data la natura e lo scopo di questo scritto.

La Roma della Restaurazione (perché tutto avvenne effettivamente a Roma) di Pio VII e di Consalvi era ancora il centro della cristianità e la capitale di uno Stato sicuramente di antico regime. Prova ne è che gli attori principali rimasero durante e dopo le riforme consalviane le istituzioni centrali dello Stato e, soprattutto, gli uomini che le governarono.

Qualsiasi fossero le sollecitazioni di Metternich e qualsiasi fosse il modello istituzionale assunto per la riforma del 1816, nello Stato pontificio si operò come in uno Stato di antico regime e in vista di una quasi rinascita di quello Stato assoluto la cui faticosa costruzione si era arenata verso la metà del XVII secolo.

Sono i lavori preparatori del Motu proprio del 1816 e le tracce dello scontro durissimo che si svolse tra le personalità coinvolte in quella riforma da troppi esaltata come 'napoleonica' a guidarci verso questa ipotesi interpretativa. Basterà solo dire che la soluzione normativa data al problema dell'amministrazione della giustizia civile e criminale, nulla ha a che vedere con l'amministrazione della giustizia civile e criminale francese, poi recepita dal Regno d'Italia, se non per il fatto che quel modello opererà come sistema organizzato ed organizzativo di regole.

Ercole Consalvi comprende dopo qualche mese dal suo rientro da Vienna l'impossibilità politica di fare riforme 'napoleoniche' in quel momento e nello Stato pontificio, riforme che, peraltro, egli non apprezza completamente. Il suo impegno primario, però, sarà quello di portare a termine, comunque, la riforma amministrativa dello Stato che egli (solo purtroppo) vuole nella convinzione che l'uniformità amministrativa di esso sia alla base della sua unità politica ovvero della rinascita della centralità del governo romano su tutto lo Stato.

Inizia così il difficile dialogo con gli zelanti, con l'antico corpo dei difensori ad oltranza delle prerogative e delle immunità ecclesiastiche dai quali non può prescindere perché parte consistente del Collegio cardinalizio e partito 'verticale' per l'amministrazione dello Stato, in vista di quella rinascita in senso assolutistico dello Stato della Chiesa che non si realizzerà. Perché posta troppo tardi, dopo la rivoluzione francese, perché non concepita né avviata nel

corso del Settecento e perché priva del consenso morale, politico ed economico dei ceti direttamente interessati a quel tipo di riforma.

Note

* Abbiamo raccolto in questo articolo alcune riflessioni nate a margine della raccolta e della compulsazione della storiografia della Restaurazione (italiana e pontificia) per una ricerca sui lavori preparatori del Motu proprio del 6 luglio 1816 *Sulla organizzazione dell'amministrazione pubblica* che, come noto, fu la riforma più importante della seconda Restaurazione pontificia. L'idea di fare della storiografia della Restaurazione pontificia una materia da trattare autonomamente rispetto all'oggetto della nostra ricerca è nata dalla difficoltà di utilizzarla immediatamente per una migliore interpretazione e fruizione della fonte archivistica, quasi che fonte archivistica e storiografia rappresentassero due 'mondi' diversi e scarsamente comunicabili. Pertanto, tra gli obiettivi di questo saggio, non ci siamo posti quello di riprodurre una bibliografia completa della Restaurazione pontificia e ancor meno italiana. Per quella pontificia si rinvia a F. Bartocchini, *Lo Stato pontificio. X. La restaurazione*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento*, II, Firenze 1974, pp. 237-241, dalla quale, ovviamente, anche noi siamo partiti.

¹ Su questo aspetto si veda essenzialmente B. Croce, *Storia d'Europa del secolo XIX*, Bari 1932 ed il paragrafo 4 di questo articolo.

² Utili ragguagli per una migliore lettura dell'opera e della personalità di Burke si trovano in J. J. Chevallier, *Les grandes oeuvres politiques de Machiavel à nos jours*, Paris 1964, pp. 187-206; J. Godechot, *La contre-révolution. Doctrine et action 1789-1804*, Paris 1961, pp. 56-74; J.G.A. Pocock, *Introduction* a E. Burke, *Reflections on the Revolution in France*, Indianapolis-Cambridge, pp. VII-LVI; G. Tamagnini, *Un giusnaturalismo ineguale. Studio su Edmund Burke*, Milano 1968.

³ L. Marino, *La filosofia della Restaurazione*, Torino 1978, p. 9.

⁴ Ci sembra analogo il giudizio di L. Bulferetti quando scriveva della storiografia della Restaurazione che "a seconda delle tendenze pratiche gli storici dopo la prima guerra mondiale hanno creduto di cogliere gli elementi positivi nelle correnti liberali oppure nelle dottrine autoritarie: testi che ebbero una funzione pratica cento e più anni fa furono ristampati, più che per interesse culturale o scientifico od erudito, come strumenti di propaganda e coloro stessi che proclamano la necessità di rivedere la storia della Restaurazione continuano le lotte di cui è intessuta, parteggiando per l'una o per l'altra tendenza pratica in contrasto. Ciò spiega perché il cammino percorso per meglio afferrare lo spirito, ossia 'il modo di sentire' della Restaurazione, non sia stato in realtà molto" (*La Restaurazione*, in *Nuove questioni del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Milano 1976, p. 421).

⁵ J. Godechot, *La contre-révolution*, cit.

⁶ W. Maturi, *Partiti politici e correnti di pensiero nel Risorgimento*, in *Nuove questioni del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Milano 1976, pp. 72 ss.

⁷ Sul neoguelfismo si vedano, oltre ai teorici (quali V. Gioberti, *Del rinnovamento civile d'Italia*, Parigi-Torino 1851, voll. 2; V. Gioberti, *Del primato morale e civile degli italiani*,

Losanna 1846 (1a ed. 1843); C. Balbo, *Delle speranze d'Italia*, Capolago 1844; P. Manfrini, *Del neoguelfismo in Italia*, Firenze 1873; G. Ferrari, *Opuscoli politici e letterari*, Capolago 1852; F. Rossi, *Di un'Italia guelfa*, Firenze 1874; G. Gentile, *Rosmini e Gioberti*, Pisa 1898; F. De Sanctis, *La letteratura italiana nel secolo XIX*, Napoli 1898; A. Canaletti Gaudenzi, *Il neo guelfismo*, Roma 1907; E. Solmi, *Mazzini e Gioberti*, Milano-Roma-Napoli 1913; R. Ciasca, *Origini del programma per l'opinione nazionale italiana del 1847-1848*, Milano-Roma-Napoli 1916; G. Gentile, *G. Capponi e la cultura toscana nel sec. XIX*, Firenze 1922; B. Croce, *Storia d'Europa nel secolo XIX*, cit., capp. VI-VII, *passim*; A. Anzilotti, *Gioberti*, Firenze 1922; A. Anzilotti, *La funzione storica del giobertinismo*, Firenze 1924; F. Landogna, *Saggio sul cattolicesimo liberale nel sec. XIX*, Livorno 1925; A. Omodeo, *Vincenzo Gioberti e la sua evoluzione politica*, Torino 1941 ora in Id., *Difesa del Risorgimento*, Torino 1955 (seconda ed. riveduta), pp. 86-155; W. Maturi, *Neoguelfismo, ad vocem*, in *Enciclopedia Italiana*, XXIV, Milano 1934, pp. 567-568; L. Bulferetti, *La restaurazione in Italia negli studi dell'ultimo ventennio*, in «Rivista storica italiana», 1940, pp. 562 ss.; E. Passerin D'Entreves, *Cesare Balbo, ad nomen*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 5, Roma 1963, pp. 395-405; G. B. Scaglia, *Cesare Balbo*, Roma 1975; L. Bulferetti, *La Restaurazione*, in *Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, I, Milano 1976, pp. 387-456; A. C. Jemolo, *Neoguelfismo, ad vocem*, in *Dizionario di politica* (diretto da N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino), Torino 1983, pp. 708-709.

⁸ Basterà ricordare l'opuscolo di M. Minghetti, *Della restaurazione pontificia*, Firenze 1849 con il quale il grande liberale bolognese invocava l'evoluzione dello Stato pontificio in monarchia costituzionale per evitare una frattura non più ricomponibile tra sovrano e sudditi.

⁹ Su L. C. Farini si veda V. Bersezio, *Luigi Carlo Farini*, Torino 1860; L. Frapolli, *Luigi Carlo Farini*, Torino 1864; A. Mauri, *Luigi Carlo Farini. Commemorazione*, Firenze 1866; A. Marescalchi Matteuzzi, *Luigi Carlo Farini*, Roma 1877; E. Parri, *Luigi Carlo Farini*, Roma 1878; G. Finali, *Ricordi sulla vita di Luigi Carlo Farini*, Roma 1878; G. Sinigardi, *Luigi Carlo Farini a Modena*, Modena 1881; Comune di Osimo, *Onoranze [...] rese alla memoria di Luigi Carlo Farini*, Osimo 1891; T. Casini, *La giovinezza di Luigi Carlo Farini*, in «Archivio storico italiano», XLVIII (1911), ristampato poi in *Ritratti e studi moderni*, Roma 1914, pp. 283-332; L. Messedaglia, *La giovinezza di un dittatore*, Roma 1914; L. Rava, *Luigi Carlo Farini, ad nomen*, in *Enciclopedia italiana*, XIV, Milano 1932, pp. 813-814; G. Cortesi, *Inventario delle carte Farini*, Ravenna 1960; P. Zama, *L'ultimo Farini*, Firenze 1964.

¹⁰ L. C. Farini, *Lo Stato romano dall'anno 1815 al 1850*, I, Firenze 1853. Ricordiamo, inoltre, tra le opere di carattere storico-politico, *Dei nobili in Italia e dell'attuale indirizzo delle opinioni italiane*, Firenze 1847; *Indirizzo ai signori Pari e Deputati della Francia*, Loreto 1848; *Storia d'Italia dall'anno 1814 sino a' nostri giorni*, Torino 1854; *La diplomazia e la questione italiana*, Torino 1856; *Il conte Buol e il Piemonte*, Torino 1859; *La questione italiana. Lettera a Lord John Russel*, s.n.t., 1859; *Lettere. Con una introduzione di Adolfo Borgognoni*, Ravenna 1878.

¹¹ Cfr. L. C. Farini, *Al signor Guglielmo Gladstone. Londra*, Torino 1858.

¹² L. C. Farini, *Lo Stato romano*, cit., pp. 3-4.

¹³ Osserva giustamente S. J. Woolf (*La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, III, *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino 1973, p. 251), che se gli anni della Restaurazione furono caratterizzati dalle lotte delle opposte fazioni per l'attuazione delle libertà garantite dalla Charta

octroyée, "ciò fu possibile (solo) in Francia, dove la Rivoluzione aveva imposto trasformazioni tanto profonde che continuavano a dominare la vita politica, sociale e culturale del paese. Altrove, sia perché la rivoluzione era stata meno avvertita, sia perché i sovrani restaurati si rifiutavano, o erano incapaci di riconoscere le conseguenze di ciò che era avvenuto nei decenni precedenti, le speranze manifestatesi a Vienna furono sovente deluse".

14 L. C. Farini, *Lo Stato romano*, cit., p. 7.

15 L. C. Farini, *Lo Stato romano*, cit., pp. 7-8.

16 Si ricordi a tale proposito e su questo problema, ad esempio, l'opera del neoguelfo L. Galeotti, *Della sovranità e del governo temporale dei papi*, Capolago-Losanna 1847.

17 Torna alla mente l'accorto giudizio di A. Caracciolo (*Ricerche su ecclesiastici novatori tra Settecento e Ottocento*, in «Quaderni storici delle Marche», 5, 1967, pp. 187-188) sugli ecclesiastici novatori alla fine del Settecento, prima cioè della Rivoluzione Francese e dell'occupazione dei territori dello Stato Ecclesiastico, contraddistinti tutti, o quasi, dalla "inquietudine verso ciò che sarà chiamato antico regime [...] critici, oppositori, novatori: gente proiettata comunque alla ricerca di quel che da più parti d'Europa già riescono ad intravedere come età nuova".

18 Cfr. G. A. Sala, *Piano di riforma umiliato a Pio VII*, (ed. int.) con una nota aggiuntiva di M. Pieroni Francini in Id., *Scritti vari*, pubblicati da G. Cugnani con indice analitico di R. Tacus Lancia, Roma 1980. L'opera è pubblicata nella Collana Miscelanea della Società Romana di Storia Patria al numero 4/1.

19 Penso alle *Memorie storiche del Ministero, de' due viaggi in Francia e della prigionia nel Forte di S. Carlo in Fenestrelle*, di B. Pacca, Roma 1830, 2a ed., alle *Memorie* di E. Consalvi, tradotte in francese e pubblicate a Parigi da Jules Crétineau-Joly in due volumi nel 1864 e nel 1866 e poi ancora, a cura del padre I.-E. B. Drochon, nel 1895 e ripubblicate, in una edizione filologicamente attenta alla fonte, da mons. Mario Nasalli Rocca di Corneliano a Roma nel 1950 ed, infine, del medesimo, alle *Memorie sul conclave tenuto in Venezia per la elezione del sommo pontefice Pio VII* (dal ms. Vat. lat. 14605), a cura di L. Pásztor, in «Archivum Historiae Pontificiae», III (1965), pp. 239-308.

20 Questo genere è ancora presente, del resto, nella storiografia contemporanea come è dimostrato, ad esempio, dal lavoro di J. Le Flon, *Pie VII. Des Abbayes bénédictines à la Papauté*, Paris 1958; Id., *Un pape romagnol: Pie VII*, in «Studi romagnoli», 1965, pp. 241-255; L. Vivaldo, *Pio VII in Savona e la Chiesa savonese in età napoleonica*, in «Atti e Memorie. Società savonese di storia patria», 18 (1984), pp. 59-76; C. Piola Caselli, *La visita di Pio VII alla Malmaison*, in «Rivista Italiana di Studi Napoleonici», 25, (Pisa 1988), n. 2, pp. 47-63; M. Chappin, *Pie VII et les Pays-Bas. Tensions religieuses et tolérance civile, 1814-1817*, Roma 1984; M. M. O' Dwyer, *The Papacy in the Age of Napoleon and the Restoration. Pius VII, 1800-1823*, Lanham 1985.

21 Tra gli altri, E. Pistolesi, *Elogio funebre del pontefice Pio Papa VII*, Roma 1823; L. Ponzileoni, *Per la morte del Sommo Pontefice Papa Pio VII orazione*, Roma 1823; M. Lugli, *Alla Santità di Pio VII orazione*, Roma 1823; P. A. Gambarini, *Orazione pei funerali del Sommo Pontefice Pio VII*, Parma 1823; R. Viviani, *Alla memoria di Pio VII Pontefice Massimo*, Udine 1823; F. Teloni, *Orazione funebre di Sua Santità Pio Papa VII*, Roma 1823; A. Filipponi, *Elogio funebre di Pio VII*, Napoli 1825.

22 Tra le biografie più note, E. Pistolesi, *Vita del sommo pontefice Pio VII*, Roma 1824-1825; G. Rotondo, *Notizie intorno alla vita e al Pontificato di Pio VII*, Napoli 1823;

G. Giucci, *Storia della vita e del pontificato di Pio VII*, Roma 1850 (poi 1857); quella notissima *Storia del pontificato di Pio VII* di A. De Montor, Milano 1843 ed, infine, *Pius the Seventh*, London 1875 di M. H. A. Allies.

23 Prima dei molteplici interventi di Ilario Rinieri, di cui si parlerà successivamente e che hanno come oggetto di studio precipuo l'attività interna ed internazionale di Consalvi, sono da ricordare P. E. Visconti, *Biografia del cardinale Ercole Consalvi*, Roma s.d. e *Cenni biografici del cardinale Consalvi*, Venezia 1824; L. Cardinali, *Elogio detto alla memoria di E. Consalvi cardinale diacono di S. Maria de' Martiri*, Pesaro 1824; J. L. S. Bartholdy, *Züge aus dem Leben des Cardinals H.C.*, Stuttgart-Tübingen 1824; S. Colelli, *In morte di E. Consalvi*, Rieti 1825; J. Crétineau-Joly, *Bonaparte, le Concordat de 1801 et le cardinal Consalvi*, Paris 1869; L. Von Ranke, *Kardinal Consalvi und seine Staatsverwaltung unter dem Pontificat Pius VII*, in *Historisch-biographische Studien*, Leipzig 1877; Id., *Rome 1815-1823*, in «Histor. Polit. Zeitschrift», pp. 624-644 poi ampliato ed ora in *Die Römischen Päpste in den letzten vier Jahrhunderten. Cardinal Consalvi und seine Staatsverwaltung*, Hamburg 1959; E. L. Ficher, *Kardinal Consalvi. Lebens und Charakterbild des grossen Ministers Pius VII*, Mainz 1899; T. Nardella, *Ercole Consalvi*, Frascati 1901; C. Van Duerem, *Correspondance du Cardinal H. Consalvi avec le prince de Cl. de Metternich (1815-1825)*, Louvain 1900; P. P. A. Panon Desbassin, *A la veille du congrès de Vienne, de après les dépêches inédites du cardinal Consalvi*, in *Le Correspondant*, LXXIV (1902), pp. 1013, 1016-1027; Idem, *Consalvi à Paris en 1814*, ibid., LXXVII (1905), pp. 246-264; G. Gallavresi, *Le prince de Talleyrand et le cardinal Consalvi. Une page peu connue de l'histoire du congrès de Vienne*, in «Revue des questions historiques», XXXIX (1905), pp. 158-172; A. Angelucci, *Il grande segretario della Santa Sede. Sunto della vita di E. Consalvi*, Roma 1923; P. Pirri, *Il cardinale Ercole Consalvi nel primo centenario della morte*, in *La Civiltà cattolica*, LXXV (1924), 3, pp. 97-114; il volume monografico *Nel primo centenario della morte del cardinale Ercole Consalvi*, Città del Vaticano 1925, con interventi di G. Angelucci, *Il cardinale Ercole Consalvi. Note biografiche*, pp. 15-30, di H. Bastgen, *Die Konkordatsära unter Consalvi*, pp. 31-42; di F. Grosse Wietfeld, *La legislazione nello Stato pontificio sotto il cardinal Consalvi esaminata specialmente dal punto di vista giuridico*, pp. 43-58; di M. Ugolini, *Ercole Consalvi poeta*, pp. 59-63; C. Salotti, *Dal Conclave di Venezia al Concordato di Parigi*, pp. 65-66; G. Müller, *Consalvi insigne diplomatico della Santa Sede all'epoca di Napoleone ed al Congresso di Vienna*, pp. 66-70; L. Jassens, *Consalvi e l'incoronazione di Napoleone*, pp. 70-73; R. Bastgen, *Consalvi uomo di Stato*, pp. 73-83; B. Nogara, *Il cardinale Ercole Consalvi e le antichità e le belle arti*, pp. 84-101; I. Rinieri, *Consalvi nella sua vita privata*, pp. 101-104. Vedi ancora J. J. Dwyer, *Cardinal Consalvi (1757-1824)*, s. I. 1925 e A. M. Ghisalberti, *Consalvi, ad nomen*, in *Enciclopedia italiana*, IX, Roma 1931, p. 544.

24 Ci riferiamo a *Il congresso di Vienna e la S. Sede*, LIII (1902), 5, pp. 23-42; alla *Missione a Parigi di mons. Della Genga e del cardinal Consalvi (maggio 1815)*, 6, pp. 272-287; a *La S. Sede e l'Inghilterra nell'anno 1814. I. Il card. Consalvi a Londra*, ibid., pp. 541-563; a *La S. Sede e l'Inghilterra nell'anno 1814. II. Il cardinal Consalvi e il primo ministro della corte britannica (luglio 1814)*, 7, pp. 157-179; a *La Restaurazione religiosa in Francia (1814)*, ibid., pp. 669-686; a *Il Congresso di Vienna e la S. Sede. La prima restaurazione del Papa in Roma (maggio 1814)*, II, LIV (1903), 9, pp. 159-170 e *Il Congresso di Vienna e la S. Sede. I primi rigori della restaurazione papale (maggio-ottobre 1814)*, I, ibid., pp. 665-672 e *Il Congresso di Vienna e la S. Sede. I primi rigori della restaurazione papale (maggio-ottobre 1814)*, II, ibid., 10, pp. 41-53 e *Il Congresso di Vienna e la S. Sede. I primi rigori della restaurazione*

papale (maggio-ottobre 1814), III, ibid. 10, pp. 415-428 ed infine *Il Congresso di Vienna e la S. Sede. I primi rigori della restaurazione papale (maggio-ottobre 1814)*, IV (ed ultimo), ibid., 11, pp. 146-157; a *La massoneria, il congresso di Vienna e la S. Sede*, ibid., 12, pp. 513-535.

25 Su Domenico Spadoni si veda E. Liburdi, *Domenico Spadoni*, Roma 1948; G. Scattolini, *La nobile figura di Domenico Spadoni*, in «Il Resto del Carlino» del 21.8.1954 (pagina locale) e V. Brocco, *Gli scritti inediti dei fratelli Spadoni nella Biblioteca comunale di Macerata*, Macerata 1966.

26 Questa tradizione stava portando a compimento proprio in quegli anni un vero e proprio progetto scientifico e culturale con la istituzione della "Società Nazionale per la Storia del Risorgimento", eretta in Ente morale con R.D. del 21 maggio 1914 (della cui "Deputazione per le Marche" Domenico Spadoni sarà Presidente per un lungo periodo) che darà vita alla «Rassegna storica del Risorgimento» e che vedrà nel 1918 nel Comitato delle pubblicazioni il sen. Alberto Dallolio, il prof. Vittorio Fiorini, il prof. Arturo Galanti, il prof. Giuseppe Gallavresi, il prof. Italo Raulich e quel prof. Costanzo Rinaudo che aveva fondato nel 1884 la «Rivista storica italiana».

27 D. Spadoni, *Sette, cospirazioni e cospiratori nello Stato pontificio all'indomani della restaurazione*, Roma-Torino 1904, p. CI.

28 Cfr. *La congiura di Macerata. La restaurazione pontificia del 1815 e le scontentezze setarie*, in *La civiltà cattolica*, 1916, fasc. 1, pp. 40-51 e pp. 403-411.

29 La letteratura sulla personalità e l'opera storiografica di Benedetto Croce è, come si può desumere dal recentissimo lavoro di C. Ocone, *Bibliografia ragionata degli scritti su Benedetto Croce*, Napoli 1993, vasta e difficilmente adattabile al nostro intento, per il quale abbiamo preferito usare direttamente l'opera crociana che più ci interessava congiunta a qualche lettura critica che agevolasse il nostro ragionamento.

30 In questo atteggiamento N. Bobbio, ad esempio (*Benedetto Croce e il liberalismo*, in Id., *Politica e cultura*, Torino 1974, pp. 211-268), ha visto in Croce soprattutto "un riconoscimento, o forse non più che un compiacimento dottrinale" (p. 219), sia perché egli aveva ripetuto per anni, echeggiando Machiavelli, che gli Stati non si governano con i paternostri ed anche perché una delle teorie alle quali era maggiormente affezionato era che la politica è il dominio della forza o della mera utilità; inoltre, i fascisti combattevano quello che egli aveva sempre combattuto e cioè la democrazia, il socialismo e la massoneria.

31 N. Bobbio, *Benedetto Croce*, cit., p. 220.

32 N. Bobbio, *Benedetto Croce*, cit., pp. 224-227.

33 N. Bobbio, *Benedetto Croce*, cit., p. 229.

34 N. Bobbio, *Benedetto Croce*, cit., p. 239.

35 A. Gramsci, *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Torino 1948, pp. 184 ss. Sembra necessario precisare, però, l'intendimento gramsciano su tale ripresa. "Il Croce, scrive Gramsci, continua la storiografia della corrente neoguelfa di prima del '48 come fu irrobustita attraverso l'hegelismo dai moderati che dopo il '48 continuarono la corrente neoguelfa. Questa storiografia è un hegelismo degenerato e mutilato, perché la sua preoccupazione fondamentale è un timor panico dei movimenti giacobini, di ogni intervento attivo delle grandi masse popolari come fattore di progresso storico, da vedere come la formula critica di Vincenzo Cuoco sulle 'rivoluzioni passive', che quando fu emessa (dopo il tragico esperimento della Repubblica Partenopea del 1799) aveva un valore di avvertimento e avrebbe voluto creare una morale nazionale di maggior energia e di iniziativa rivoluzionaria popolare, si convertì, attraverso il cervello e il panico sociale dei neoguelfi moderati, in una concezione

positiva, in un programma politico e in una morale che dietro i rutilanti orpelli retorici e nazionalistici di 'primato', di 'iniziativa italiana' di 'l'Italia farà da sé' nascondeva l'inquietezza dell'apprendista negromante e l'intenzione di abdicare e capitolare alla prima minaccia seria di una rivoluzione italiana profondamente popolare, cioè radicalmente nazionale" (p. 184).

36 B. Croce, *Storia d'Europa*, cit., p. 65.

37 B. Croce, *Storia d'Europa*, cit., p. 65.

38 A questa impostazione Croce giungeva anche per quella sua convinzione della storia come "svolgimento per progresso", caratteristica del secolo XIX alla cui delucidazione egli aveva dedicato alcune ispirate pagine della *Storia della storiografia nel secolo XIX*, I, Bari 1921, pp. 21-43.

39 B. Croce, *Storia d'Europa*, cit., p. 66.

40 "L'assolutismo, egli scrive, a cui falliva il genio costruttore originale, non possedeva nemmeno tal forza reazionaria ricostruttrice da sopraffare gli ordini liberali dove già esistevano, e toglier via i mutamenti effettuati nell'economia, nel costume, nella cultura, che ne davano il bisogno dove non esistevano ancora, e riportare, insomma, la società europea a una statica di tempi lontani, che poi non era stata mai, neppure essa, una statica quale pareva alle immaginazioni. Gli convenne, dunque, accettare tutte o quasi tutte le riforme economiche e giuridiche introdotte in quei popoli sui quali si era già distesa, direttamente o indirettamente, la potenza della Francia conquistatrice e di Napoleone: riforme che proseguivano l'opera di agguagliamento delle vecchie monarchie ed erano insite nel principio loro, ma che per ciò stesso premevano e incalzavano quelle monarchie verso l'avvenire" (B. Croce, *Storia d'Europa*, cit., pp. 69-70).

41 B. Croce, *Storia d'Europa*, cit., p. 79.

42 "La filosofia inglese, rappresentata dal Bentham e da pensatori di simile indirizzo, egli scrive, operava tuttavia coi concetti dell'interesse dell'individuo e dell'interesse del tutto e della loro armonia, e manteneva al liberalismo, in teoria, molto di quell'astrattismo e utilitarismo che derivava dal razionalismo settecentesco, e non lo dialettizzava e storicizzava come richiedeva il pensiero del nuovo secolo" (B. Croce, *Storia d'Europa*, cit., p. 103).

43 B. Croce, *Storia d'Europa*, cit., pp. 103-104.

44 B. Croce, *Storia d'Europa*, cit., pp. 104-105.

45 Su Omodeo si vedano i recenti G. De Marsi, *Adolfo Omodeo: itinerari di uno storico*, Urbino 1988 e M. Mustè, *Adolfo Omodeo. Storiografia e pensiero politico*, Bologna 1990. Sul rapporto tra Benedetto Croce ed Adolfo Omodeo si veda, inoltre, G. Galasso, *Croce, Gramsci ed altri storici*, Milano 1978 (2a edizione ampliata).

46 In questo volume edito a Torino nel 1970 i saggi rivisti dallo stesso Omodeo sono raccolti in due parti: la prima, *La cultura francese nell'età della Restaurazione*, pp. 3-277 che comprende *L'esperienza storica e politica; La religione autoritaria, la religiosità liberale; Le religioni della società; Il ritorno ideale della grande rivoluzione*. La seconda *Aspetti del cattolicesimo della Restaurazione. Il Cardinal Consalvi al Congresso di Vienna*, pp. 280-435 che comprende *Le Missioni di riconquista cattolica nella Francia della Restaurazione e Il Cardinal Consalvi al Congresso di Vienna*.

47 B. Croce, (Profilo di) *Adolfo Omodeo*, in A. Omodeo, *L'età del Risorgimento italiano*, Napoli 1965 (nona ed. riv.), p. XI.

48 A. Omodeo, *Aspetti del cattolicesimo della Restaurazione*, cit., p. 417.

49 Si tengano presenti, ad esempio, i suoi studi sul Risorgimento che procedevano parallelamente a quelli sulla cultura della Restaurazione francese come *L'età del Risorgimento italiano*,

cit. ed i saggi ora raccolti in *Difesa del Risorgimento*, cit., p.

50 A. Galante Garrone, *Prefazione* a A. Omodeo, *Studi sull'età della Restaurazione*, cit., p. XXIII. Dello stesso avviso è anche N. Bobbio, *Benedetto Croce*, cit., pp. 244 ss.

51 Vedi, su quest'ultimo tema, del medesimo anche *Il principe di Canosa*, Firenze 1944 ed i due saggi *Il Congresso di Vienna e la restaurazione dei Borboni a Napoli*, in «Rivista storica italiana», 55 (1938), fasc. III, pp. 32-72 e IV, pp. 1-61 e *La politica estera napoletana dal 1815 al 1820*, ibid., 56 (1939), pp. 226-272.

52 E. Sestan, *Walter Maturi (Napoli, 15 novembre 1902-Roma, 21 marzo 1961)*, in «Rivista storica italiana», LXXIII (1961), fasc. II, pp. 209-229.

53 W. Maturi, *Restaurazione, ad vocem*, in *Enciclopedia italiana*, XXIX, p. 126.

54 E. Sestan, *Walter Maturi*, cit., p. 222.

55 F. Grosse-Wietfeld, *Justizreformen im Kirchenstaat in den ersten Jahren der Restauration (1814-1816). Ein Beitrag zur Geschichte der Kurialen. Gerichtsbehörden unter Entwecklung des Kanonischen Prozessrechts*, Paderboru 1932; I. Schmidlin, *Papstgeschichte der neuesten Zeit, Papsttum und Päpste im Zeitalter der Restauration (1800-1846)*, München 1933.

56 M. Petrocchi, *La restaurazione il cardinale Consalvi e la riforma del 1816*, Firenze 1941 e *La restaurazione romana (1815-1823)*; Firenze 1943.

57 M. Petrocchi, *La restaurazione romana*, cit., pp. 129-140.

58 Ne *La restaurazione il cardinale Consalvi*, cit., p. 1, egli infatti scrive: "soltanto in questi ultimi tempi, chiusosi il ciclo tipicamente polemico della storiografia ottocentesca, che si cerca di intendere, con più larga e intelligente comprensione, e quindi con più sereno e meditato equilibrio, il periodo della Restaurazione, nelle sue passioni e contrasti, nei suoi sfaldamenti, nei suoi svolgimenti costruttivi. Molta storiografia - dove la nascosta presenza del tono e dei canoni storiografici tradizionali può produrre sofferti tormenti interpretativi, presto però superati e placati da una evasione consapevole - sta trovando un suo giusto timbro e un suo tempo d'incontro che cade davvero in corrispondenza di soluzioni e risoluzioni dei motivi e dei valori storici europei. Il mutamento di visualità crea una sua risolvibile sostanzialità. La Restaurazione era stata veramente rifratta su un angolo visivo unilaterale, o addirittura tendenziosamente falsata - e perciò sempre sfocata - in massima parte da molta storiografia a sfondo liberale e nazionale, che la vedeva solo nel suo antiliberalismo e nel suo antinazionalismo, e non nella piezza dei suoi interessi politico spirituali".

59 M. Petrocchi, *La restaurazione il cardinale Consalvi*, cit., p. 4.

60 P. Prodi, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna 1982.

61 Pensiamo a G. Cassi, *Il cardinale Consalvi ed i primi anni della Restaurazione pontificia (1815-1819)*, Milano 1931; M. Moscarini, *La restaurazione pontificia nelle provincie di "prima ricupera" (maggio 1814-marzo 1815)*, Roma 1933; A. Gemelli, *La riforma degli studi universitari negli Stati pontifici (1816-1824)*, Milano 1933; A. M. Ghisalbetti, *La restaurazione a Roma, in Uomini e cose del Risorgimento*, Roma 1936; A. Gabrielli, *I due cardinali di Pio VII, Consalvi e Pacca*, in «L'Urbe», VI (1941), II, pp. 4-15 ed a A. Quacquarelli, *La ricostituzione dello Stato pontificio, con una memoria inedita su "Il mio secondo ministero" del cardinale Pacca*, Città di Castello-Bari 1945.

62 Ci riferiamo alle opere di grande sintesi storica sullo Stato Pontificio come quella di A. Caracciolo, *Da Sisto V a Pio IX*, in M. Caravale e A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino 1978, pp. 589 ss. o a ricerche sul periodo, lontane però dalla tipologia storiografica di cui abbiamo parlato come i due interventi di A. J. Reinerman, *Metternich and*

reform: the case of the Papae State 1814-1815, in «The journal of Modern History», 4, 1970 e *Papacy and Papal State in the Restoration (1814-1846): Studies since 1939*, in «The Catholic Historical Review», LXIV (1978); il lavoro di A. Roveri, *La Santa Sede tra Rivoluzione francese e restaurazione. Il Cardinale Consalvi 1813-1815*, Firenze 1975 che era stato il curatore del volume *La Missione Consalvi e il Congresso di Vienna. I serie: 1814-1830*, vol. I., 7 maggio 1814-29 settembre 1814, Roma 1970 e della voce *Consalvi* in *Dizionario biografico degli italiani*, 28, Roma 1983, pp. 33-43 ed, infine, il recente libro di J. M. Robinson, *Cardinal Consalvi 1757-1824*, London 1987.

63 Cfr. F. Sclopis, *Storia della legislazione italiana*, libro IV, parte II, Torino 1865, alle pp. 423-482 per le riforme da Pio VII a Gregorio XVI e V. La Mantia, *Storia della legislazione italiana*, I, *Roma e lo Stato romano*, Torino 1884, pp. 574 ss per il periodo che va dal 1814 al 1846.

64 Cfr. F. Menestrina, *Il processo civile nello Stato pontificio: contributo alla storia del processo in Italia*, in «Rivista per le scienze giuridiche», 1907, pp. 147-210 e 287-350; J. Spizichino, *Magistrate dello Stato pontificio*, Lanciano 1930, alle pp. 437-464; A. Ventrone, *L'amministrazione dello Stato pontificio dal 1814 al 1870*, Roma 1942; F. Grosse-Wietfeld, *Justizreformen im Kirchenstaat*, cit.

65 Cfr. G. Forchielli, *Un progetto di codice civile del 1818 nello Stato pontificio (visto da un canonista)*, in *Scritti della facoltà giuridica di Bologna in onore di Umberto Borsi*, Padova 1955; A. Aquarone, *La restaurazione dello Stato pontificio ed i suoi indirizzi legislativi*, in «Archivio della Società romana di storia patria», LXVII (1955), pp. 119-188; E. Lodolini, *L'amministrazione periferica e locale dello Stato pontificio dopo la restaurazione*, in «Ferrara viva», 1 (1959), pp. 49 ss.; R. Colapietra, *Amministrazione e burocrazia nello Stato pontificio della Restaurazione*, in «Rassegna di politica e di storia», 1966, n. 139, pp. 142-145; M. Castracane Mombelli, *Le fonti archivistiche per la storia delle codificazioni pontificie (1816-1870)*, in «Società e storia», 6, 1979, pp. 839-864.; Id., *Per una storia dei tentativi di codificazione nello Stato pontificio nel sec. XIX. La fase consalviana (Parte I)*, in «Annali della scuola speciale pe archivisti e bibliotecari dell'università di Roma», anno XV-XVI, 1975-1976, Torino, pp. 108-156; Id., *Per una storia dei tentativi di codificazione nello Stato pontificio nel sec. XIX. La fase consalviana (Parte II)*, in «Annali della scuola speciale pe archivisti e bibliotecari dell'università di Roma», anno XIX-XX, 1979-1980, Torino, pp. 111-240; D. Cecchi, *L'amministrazione pontificia nella II Restaurazione (1814-1823)*, Macerata 1978; M. Castracane Mombelli, *La codificazione civile nello Stato pontificio*, I, *Il progetto Bartolucci del 1818*, Napoli 1987; R. Ruffilli, *L'appodiamento e il riassetto del quadro territoriale nello Stato pontificio 1790-1879*, Milano 1968, ora in R. R., *Istituzioni, società, Stato*, I, *Il ruolo delle istituzioni amministrative nella formazione dello Stato in Italia*, Bologna 1989, pp. 129-273; P. Boschi, *Tribunali ecclesiastici e reati di "buon costume" nella Perugia della Restaurazione (1815-1825)*, in «Annali della facoltà di Lettere di Perugia», 18 (1980/1981), pp. 115-134; F. Bartoccini, *Lo Stato pontificio*, in *Amministrazione della giustizia e poteri di polizia dagli Stati preunitari alla caduta della Destra*, Atti del LII Congresso di Storia del Risorgimento italiano (Pescara, 7-10 novembre 1984), Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1986, pp. 373-403; L. Londei, *Organizzazione della polizia e giustizia penale a Roma tra antico regime e Restaurazione. 1750-1820*, Perugia, Tesi di dottorato, 1988.

66 Cfr. i lavori di M. Castracane Mombelli citati nella nota precedente.

67 Cfr. F. Menestrina, *Il processo civile nello Stato pontificio*, cit.